

APhEx 17, 2018 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 08/09/2017
Accettato il: 27/10/2017
Redattori: Claudio Calosi & Pierluigi Graziani

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N°17, 2018

L e t t u r e c r i t i c h e

Pietro Salis, Pratiche discorsive razionali. Studi sull'inferenzialismo di Robert Brandom, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2016, pp. 332.

Giacomo Turbanti

1. Il piano del libro

Che cosa vuol dire per le espressioni del nostro linguaggio avere un significato? Secondo un approccio oggi sostanzialmente standard in semantica, avere significato vuol dire prima di tutto avere un contenuto rappresentazionale, cioè poter rappresentare qualcosa. Secondo un inferenzialista come Robert Brandom, invece, le espressioni del nostro linguaggio hanno contenuto perché sono inserite in una rete di relazioni

inferenziali, rispetto alla quale possono essere utilizzate per dare e richiedere ragioni.

Il libro di Pietro Salis, *Pratiche discorsive razionali*, presenta e discute alcuni degli aspetti più interessanti dell'inferenzialismo normativo di Brandom. Si tratta della seconda monografia in lingua italiana dedicata alla filosofia del linguaggio brandomiana dopo quella di Giovagnoli (2004). Per trovare elementi di paragone con il lavoro di Salis occorre allora guardare alle pubblicazioni in lingua inglese. Tra queste ci sono le raccolte di saggi curate da Stekeler-Weithofer (2008), Prien e Schweikard (2008), e Weiss e Wanderer (2010). Ma anche le introduzioni monografiche di Wanderer (2008) e Turbanti (2017). La prima di queste introduzioni, in particolare, è quella più simile al libro di Salis, soprattutto dal punto di vista tematico.

In effetti, selezionare i temi per una presentazione della filosofia brandomiana non è un problema così semplice da risolvere. E ad ogni modo non è un problema che abbia un'unica ovvia soluzione. Come Salis ricorda, il pensiero di Brandom affonda le sue radici principalmente in tre tradizioni filosofiche: la filosofia analitica britannica, il pragmatismo americano e l'idealismo tedesco. Di queste tradizioni certo Brandom recupera e mette a frutto temi, nozioni e argomenti, ma lo fa in modo tale che risultino funzionali allo sviluppo del suo proprio quadro teorico. Il suo pensiero infatti si sviluppa principalmente all'interno della cornice tracciata dalla riflessione di Wilfrid Sellars, suo maestro e collega all'Università di Pittsburgh per quasi 13 anni. Rispetto a questo complesso ambito tematico Salis sceglie di concentrare la propria analisi su alcune questioni specifiche, ma a suo modo di vedere fondative del programma semantico di Brandom. Le fonti principali per questo suo lavoro sono quindi le opere di Brandom più esplicitamente dedicate alla filosofia del linguaggio, cioè *Making it Explicit* (Brandom 1994), le lezioni sull'inferenzialismo raccolte in *Articulating Reasons* (Brandom 2000) e le *John Locke Lectures* del 2006, poi pubblicate nel volume *Between Saying and Doing* (Brandom 2008).

Dopo una breve introduzione, il libro di Salis è così diviso in due parti. La prima parte è dedicata alla presentazione degli elementi di base dell'inferenzialismo normativo di Brandom. Questi sono una semantica inferenziale, una pragmatica normativa e una forma di espressivismo razionale lontana dal non-cognitivismo meta-etico. La semantica inferenziale assegna un contenuto linguistico alle espressioni del linguaggio nei termini dei ruoli inferenziali che esse giocano in una rete di ragioni. La pragmatica normativa analizza le relazioni normative che si instaurano tra i partecipanti alle pratiche discorsive e che supportano i nessi di

giustificazione in tali reti di ragioni. L'espressivismo si fa carico di collegare semantica e pragmatica, spiegando come le risorse espressive offerte da vari tipi di vocabolari possano essere interpretate come strumenti per rendere esplicite le proprietà normative delle pratiche discorsive e articolare nessi di giustificazione. Di particolare interesse in questo senso è l'analisi espressivista del vocabolario della semantica vero-condizionale. In questa prima parte, Salis adotta un punto di vista sostanzialmente interno al modello di Brandom e si concentra soprattutto sul tentativo di dimostrare la praticabilità della sua proposta inferenzialista in semantica. La seconda parte del libro raccoglie invece una serie di quattro studi critici relativamente autonomi, che prendono in esame alcuni aspetti problematici dell'approccio di Brandom: il deflazionismo aletico, l'olismo semantico che l'inferenzialismo sembra costretto ad accettare, il conseguente problema della composizionalità della semantica inferenziale e infine il problema dell'oggettività dei contenuti concettuali definiti sulla base delle relazioni normative instaurate dalle dinamiche di una pratica discorsiva.

2. Le basi dell'inferenzialismo normativo

Il Capitolo 1 e il Capitolo 2 della prima parte del libro sono dedicati all'esposizione delle basi del modello di Brandom. Vale la pena provare qui a sintetizzarne i caratteri essenziali, per avere poi a disposizione gli strumenti teorici necessari a discutere l'analisi di Salis.

Per cominciare è importante sottolineare che secondo Brandom la natura del concettuale va compresa non tanto nei termini della relazione di rappresentazione tra pensiero (o linguaggio) e mondo, quanto in quelli della normatività delle pratiche discorsive. È infatti prendendo parte alle pratiche discorsive che i parlanti vengono ad essere soggetti alle norme concettuali che supportano quello che Sellars (1956) aveva definito lo "spazio delle ragioni". Saper prendere parte a tali pratiche ed essere quindi soggetti alla forza delle ragioni diventa per Brandom il tratto caratterizzante e distintivo della razionalità.

Ma cosa vuol dire prendere parte ad una pratica discorsiva? Il modo più semplice per compiere una mossa in una pratica linguistica è quello di fare un'asserzione. Facendo asserzioni i parlanti assumono un certo status normativo all'interno della pratica. Così, ad esempio, ad un parlante che asserisca "questa mora è nera" sarà attribuito un certo impegno discorsivo: l'impegno a giustificare, se richiesto, la propria asserzione. Avendo contratto un tale impegno, da una parte ci potranno essere altri impegni che

devono essere attribuiti al parlante, come per esempio l'impegno a "questa mora è colorata". Dall'altra il parlante risulterà invece autorizzato a compiere altre mosse, come ad esempio ad asserire "questa mora è dolce". Ci potranno poi essere impegni ai quali il parlante non sarà più autorizzato, perché incompatibili con quelli già assunti: così ad esempio il parlante non potrà anche asserire (e quindi impegnarsi a giustificare) "questa mora è acerba". Si noti che un impegno discorsivo non si traduce nell'obbligo di compiere certe mosse linguistiche. Piuttosto, Brandom spiega che un impegno discorsivo implica una responsabilità condizionale a dimostrare di essere autorizzati ad esso. Così, per il parlante che asserisca "questa mora è nera" non si tratta di dover asserire anche "questa mora è colorata", quanto di dover dimostrare di essere autorizzato alla propria asserzione qualora tale autorizzazione sia messa in discussione. Per farlo dovrà fare altre asserzioni da cui l'autorizzazione alla prima possa seguire, come ad esempio "so riconoscere percettivamente gli oggetti neri e percepisco questa mora come nera".

In generale, all'interno di una pratica discorsiva, ad ogni parlante è assegnato uno status normativo determinato dalle mosse alle quali è autorizzato e da quelle alle quali è impegnato. Il punteggio di impegni e autorizzazioni che caratterizzano lo status normativo di un parlante deve essere aggiornato dinamicamente in base alle sue mosse. Il conto di tale punteggio ("scorekeeping") viene tenuto da ogni parlante per ogni partecipante alla pratica discorsiva. Poiché ogni parlante valuterà lo status normativo di ogni altro sulla base dei propri impegni e autorizzazioni, il punteggio sarà calcolato in maniera diversa nella prospettiva di ogni parlante.

Il punteggio di impegni e autorizzazioni riconosciuti e attribuiti dai parlanti che prendono parte ad una pratica discorsiva determina relazioni normative tra le mosse linguistiche che gli stessi parlanti fanno. In particolare, il "contenuto pragmatico" (Brandom 1994, xiii-xiv) di un'asserzione all'interno di una pratica discorsiva può quindi essere definito in funzione di tali relazioni normative. È facile a questo punto comprendere la proposta inferenzialista di Brandom di rappresentare tali relazioni normative nei termini di relazioni inferenziali e i contenuti pragmatici che esse definiscono nei termini di ruoli inferenziali. L'idea è quella di definire il significato degli enunciati utilizzati dai parlanti per fare asserzioni nei termini dei ruoli inferenziali che rappresentano il contenuto pragmatico di tali asserzioni. Si spiega così il senso del *motto* brandomiano secondo cui "la semantica deve rispondere alla pragmatica": il significato linguistico è

fondato sul contenuto pragmatico determinato dai parlanti nelle pratiche discorsive.

Poiché la bontà delle inferenze che definiscono il contenuto semantico delle espressioni linguistiche è fondata sulle relazioni normative stabilite dai parlanti e non sulla loro forma logica, ad esser trattate come buone inferenze non saranno tanto quelle “logicamente” quanto quelle “materialmente” buone (Sellars 1953). Ad esempio l’inferenza materiale da “questa moneta è di rame” a “questa moneta fonde a 1083.4°C”, pur non essendo logicamente valida, esprime le norme che governano l’applicazione del concetto di rame. La scelta di fondare la validità delle inferenze materiali sulle relazioni normative stabilite dalle dinamiche delle pratiche discorsive, differenzia Brandom dalla tradizione inferenzialista di Gentzen, Dummett e Prawitz. Salis purtroppo non si sofferma a tracciare con precisione la distinzione tra queste diverse forme di inferenzialismo. Sottolinea piuttosto il fatto che le inferenze materiali possono supportare controfattuali (come ad esempio “se questa moneta di argento fosse di rame allora fonderebbe a 1083.4°C”) e soprattutto che sono nonmonotone, cioè possono essere invalidate dall’aggiunta di nuove premesse (così ad esempio l’inferenza da “questa moneta è di rame” e “questa moneta è sottoposta ad una pressione molto alta” a “questa moneta fonde a 1083.4°C” non è più valida).

Questi pur brevi cenni sulla struttura del modello brandomiano consentono comunque di metterne in luce almeno due problemi, a cui Salis dedica particolare attenzione già in questa prima parte del libro e che torneranno oggetto di analisi più approfondita nella seconda parte. In primo luogo, una semantica come quella adottata da Brandom sembra inevitabilmente impegnata ad una forma di olismo del significato. Se infatti i contenuti concettuali sono definiti come ruoli funzionali in una rete di relazioni normative/inferenziali, pare inevitabile che la determinazione del significato di una singola espressione debba dipendere da quello di tante e possibilmente tutte le altre. In secondo luogo, la pragmatica normativa di Brandom descrive un quadro nel quale la determinazione delle norme concettuali dipende dalle attitudini normative dei parlanti che prendono parte alle pratiche discorsive. Sono cioè i parlanti che, nel trattare come corrette certe mosse, instaurano quelle relazioni tra impegni e autorizzazioni che definiscono il contenuto degli enunciati. Brandom parla a questo proposito di “fenomenismo normativo” (Brandom 1994, 627). Si tratta di una posizione che Brandom difende esplicitamente dal suo punto di vista pragmatista contro l’idea che le norme possano essere comprese indipendentemente dall’essere seguite in una pratica. Ma ovviamente un tale

fenomenismo sembra incompatibile con la corrispondente intuizione realista secondo cui le norme concettuali, e quindi i significati, debbano essere oggettivi.

3. Rappresentazione senza rappresentazionalismo

Il terzo capitolo del volume di Salis merita una particolare attenzione a sé. Esso, assieme al Capitolo 4, funziona in un certo senso da cerniera tra le due parti del libro. Anche se permane il tono espositivo che caratterizza la prima parte, viene qui affrontato in maniera più diretta il problema del rapporto tra semantica inferenziale e semantica rappresentazionale. Come infatti Salis nota correttamente, l'obiettivo dell'inferenzialismo normativo non è tanto quello di fare a meno nella nozione di rappresentazione in semantica, quanto quello di trasformarla da *explanans* in *explanandum* (p. 92). Si tratta di un punto molto importante, cui non sempre gli interpreti di Brandom hanno dedicato la giusta attenzione (con la rilevante eccezione di Peregrin 2008; 2014).

Il primo ostacolo che si pone all'indagine inferenzialista della nozione di rappresentazione semantica è propriamente tecnico. Nel resoconto tradizionale, è il significato di termini singolari e predicati a rendere conto dell'articolazione di una rappresentazione semantica. Ma a prima vista non è affatto chiaro come sia possibile fornire un'analisi del significato delle espressioni subenunciative in termini inferenzialisti, perché il punto di partenza dell'analisi semantica inferenziale sono gli enunciati. Nell'inferenzialismo di Brandom, in particolare, la priorità semantica del livello enunciativo segue dalla sua priorità pragmatica: l'unità linguistica minima necessaria per compiere una mossa linguistica in una pratica discorsiva è un enunciato, quindi gli elementi linguistici primariamente dotati di significato devono essere gli enunciati utilizzati nelle asserzioni. Il ruolo inferenziale delle espressioni subenunciative dovrà allora essere ottenuto analizzando quello degli enunciati. Per farlo, Brandom ricorre ancora una volta ad una strategia funzionalista abbastanza semplice da capire nelle sue linee essenziali. La prima cosa da osservare è che, anche nella semantica rappresentazionale, due espressioni subenunciative hanno lo stesso significato quando possono essere sostituite l'una all'altra preservando il significato dell'enunciato in cui occorrono. Dal punto di vista inferenzialista questo vuol dire trattare certe "inferenze sostituzionali" (Brandom 1994, 370) come buone. Così, ad esempio, supponiamo che sia l'inferenza da "Superman vola" a "Clark Kent vola" che quella da "Clark

Kent vola” a “Superman vola” siano buone inferenze. Il significato di “Superman” e “Clark Kent” potrà allora essere rappresentato nei termini di impegni sostituzionali che governano l’utilizzo dei due termini singolari e determinano la bontà di tali inferenze. Brandom nota tuttavia che non tutte le espressioni subenunciative si comportano allo stesso modo rispetto alle inferenze sostituzionali. Nel caso in cui ad essere sostituite siano espressioni all’interno di una cornice enunciativa si avranno impegni sostituzionali simmetrici. Questo appunto è il caso dei termini singolari. Se però è la cornice enunciativa stessa ad essere sostituita, la simmetria va perduta: così chi è impegnato a “Superman vola” sarà anche impegnato a “Superman può viaggiare molto velocemente”, ma non *viceversa*. Brandom conclude che il ruolo inferenziale delle espressioni predicative sia determinato da impegni sostituzionali asimmetrici.

La nozione di impegno sostituzionale apre una prospettiva per l’analisi semantica delle espressioni subenunciative all’interno del quadro inferenzialista proposto da Brandom. E tuttavia non la esaurisce. Come Salis osserva (p. 117), essa non è ancora sufficiente a rendere conto del valore semantico che a tali espressioni assegna l’approccio rappresentazionalista. In altre parole non basta a rendere conto della nozione di riferimento, cioè del senso in cui usiamo ad esempio il nome “Superman” per riferirci a Superman. In effetti la funzione di reindividuare lo stesso oggetto nel mondo, funzione di cui la semantica rappresentazionale tipicamente rende conto nei termini della relazione di denotazione tra certe espressioni e gli oggetti cui esse si riferiscono, non può essere colta con strategie puramente sostituzionali. Secondo Brandom, d’altra parte, tale funzione non è svolta nel linguaggio dalle espressioni in sé, quanto piuttosto dai meccanismi anaforici all’interno dei quali essi vengono impiegati. Tenendo traccia dei nessi anaforici tra occorrenze di quelle espressioni subenunciative è così possibile reidentificare gli impegni sostituzionali che ne governano il significato.

Secondo Brandom, in effetti, la funzione espressiva delle nozioni di riferimento e di verità, che caratterizzano il vocabolario verofunzionale delle semantiche rappresentazionali, è profondamente legata a fenomeni anaforici. È questa una posizione molto interessante, che Salis discute nel Capitolo 3 e poi più specificamente nel Capitolo 4. In sintesi, Brandom propone di considerare il predicato “... è vero” e la relazione “... si riferisce a ...” come operatori che consentono di costruire rispettivamente pro-enunciati e pro-nomi. Così ad esempio “il teorema di completezza di Gödel è vero” sarebbe da intendersi come un pro-enunciato che eredita il proprio

ruolo inferenziale dall'antecedente "la logica del primo ordine è completa". E "quello cui 'l'innominato' si riferisce ne *I Promessi Sposi*" sarebbe da intendersi come un pronome che eredita il proprio ruolo inferenziale dall'antecedente "l'innominato" che occorre nel romanzo *I Promessi Sposi*.

Come Salis nota, questa analisi espressivista del vocabolario semantico tradizionale è in effetti una versione della teoria pro-enunciativa della verità proposta originariamente da Grover *et al.* (1975) e si configura come una efficace forma di deflazionismo semantico che non rinuncia a fare i conti con le ragioni di fondo che motivano le intuizioni del rappresentazionalismo (a questo proposito si vedano anche Grover 1992 e Båve 2009). D'altra parte, però, è questa stessa sfida esplicativa che impegna Brandom a rendere conto dell'intuizione realista alla base della nozione di contenuto rappresentazionale: se davvero gli strumenti della semantica rappresentazionale possono essere reinterpretati in senso espressivista, allora si tratta di spiegare come la correttezza dei contenuti concettuali definiti in termini inferenzialisti sia determinata da come stanno le cose nel mondo. Si può dire in effetti che tutta la seconda parte del libro di Salis è dedicata proprio alla valutazione dei risultati di questa sfida.

4. Fodor e la questione dell'olismo

Occupiamoci adesso più direttamente degli studi critici che costituiscono la seconda parte del libro di Salis. Ad eccezione del Capitolo 4 di cui abbiamo già detto, i temi affrontati in questi studi gravitano attorno alle critiche mosse da Jerry Fodor all'impianto inferenzialista di Brandom.

Com'è noto, Fodor è sempre stato tra i principali promotori e sostenitori di una teoria rappresentazionale della mente (Fodor 1975, 1981, 1987, 1994, 2000, 2008). La sua versione di tale teoria concepisce i processi mentali come elaborazioni sintattiche di stati rappresentazionali articolati linguisticamente. In altre parole, la mente funzionerebbe come un calcolatore che esegue operazioni logiche su formule di un linguaggio del pensiero, o "Mentalese". Fodor si serve di una strategia funzionalista per identificare tali stati rappresentazionali nelle strutture neurofisiologiche che materialmente realizzano i processi mentali: ciò che realizza un certo stato rappresentazionale sarà quindi ciò che istanzia un certo ruolo causale nei processi fisici di un certo organismo che corrispondono alle computazioni su rappresentazioni linguistiche in Mentalese. L'approccio funzionalista consente a Fodor di sostenere una forma di "realismo intenzionale", secondo cui gli episodi mentali dotati di contenuto rappresentazionale hanno potere

causale. D'altra parte però, il ruolo causale che una certa struttura neurofisiologica può giocare nei processi mentali computazionali dipende dalle proprietà sintattiche degli stati rappresentazionali che determinano tali processi. Nel modello di Fodor, in effetti, a dare contenuto agli episodi mentali non è il loro ruolo funzionale, ma il loro essere in relazione rappresentazionale con le cose nel mondo. Il contenuto degli stati intenzionali non può allora essere determinato a partire dal ruolo che giocano nella produzione di certe pratiche e comportamenti. In effetti, Fodor giunge ad affermare che «il pragmatismo è forse la peggiore idea che la filosofia abbia mai avuto» (Fodor 2008, 8). Il suo punto di vista, perciò, è forse quanto di più antitetico all'inferenzialismo normativo di Brandom si possa trovare.

In una serie di serie di interventi Fodor e Lepore hanno attaccato prima la semantica a ruoli concettuali (Fodor e Lepore 1991, 1992), poi direttamente l'inferenzialismo di Brandom (Fodor e Lepore 2001, 2007). Il punto su cui si concentra la critica in entrambi i casi è lo stesso. Sia le semantiche a ruoli concettuali, come quelle discusse da Block (1987, 1998), Boghossian (1993, 1994) o Peacocke (1992), che le semantiche inferenziali, come quella di Brandom, comportano una forma di olismo semantico. Ma secondo Fodor e Lepore nessuna semantica olistica può davvero rendere conto del significato linguistico. Infatti, argomentano, o si è in grado di reintrodurre in qualche modo una distinzione tra l'analitico e il sintetico per limitare le conseguenze dell'olismo, oppure, nella sua forma più radicale, l'olismo semantico prevede che il significato della singola espressione sia definito in funzione di quello di tutte le altre (Quine 1951). In estrema sintesi possiamo dire che questo tipo di olismo genera due ordini di problemi legati l'uno all'altro. Da una parte ci consegna una nozione di contenuto epistemicamente instabile, perché destinato ad essere modificato da ogni pur minimo mutamento di credenza, e pressoché inutile dal punto di vista cognitivo, perché non è chiaro come possa essere appreso e comunicato (Dummett 1973, 599-600). Dall'altra, facendo saltare la composizionalità semantica, sembra pregiudicare la possibilità stessa di un'analisi sistematica del contenuto concettuale.

Salis affronta queste due criticità rispettivamente nel Capitolo 5 e nel Capitolo 6, con l'obiettivo di difendere la semantica brandomiana dagli argomenti di Fodor e Lepore.

Consideriamo prima la seconda criticità, più tecnica ma relativamente più semplice da trattare. Uno dei principi generalmente ritenuti imprescindibili per l'analisi semantica è il cosiddetto "principio di

composizionalità”. Esso prevede che il significato di un’espressione complessa sia definito in funzione della sua struttura e del significato delle espressioni che la compongono. La semantica atomista standard è composizionale proprio perché, assegnando prima un significato ad alcune espressioni considerate atomiche, permette di ottenere poi il significato delle espressioni complesse in funzione di questo. Per esempio, il significato dell’enunciato complesso “questa è una mora ed è nera”, secondo una certa analisi sintattica, è calcolato in funzione del significato degli enunciati componenti “questa è una mora” e “questa è nera”. Le semantiche inferenziali invece tipicamente non sono composizionali (Dummett 1991; Fodor e Lepore 2002; McCullagh 2003). Così il ruolo inferenziale dell’enunciato “questa è una mora ed è nera” è definito nei termini di tutti gli enunciati che da esso seguono e da cui esso segue. Ora, tra gli enunciati che seguono *materialmente* da “questa è una mora ed è nera” c’è ad esempio “questa è matura”. Ma l’enunciato “questa è matura” non segue materialmente né da “questa è una mora” né da “questa è nera”. Quindi il ruolo inferenziale dell’enunciato “questa è una mora ed è nera” non sembra essere calcolabile solo in funzione del ruolo inferenziale degli enunciati componenti. Questo risultato sembra rendere l’analisi semantica inferenziale non sistematica e quindi estremamente implausibile. Infatti, come può una tale semantica rendere conto dell’abilità che i parlanti possiedono di produrre e comprendere espressioni di complessità arbitraria (Chomsky 1980)? Fodor (1987) ha in effetti sostenuto che *solo* una semantica composizionale è in grado di rendere conto della produttività e sistematicità del linguaggio.

Nelle sue *John Locke Lectures*, Brandom ha raccolto questa sfida direttamente, perciò in questo caso Salis si limita a riportare la sua risposta. L’osservazione fondamentale di Brandom (2008) è che la composizionalità è solo *uno* dei modi in cui è possibile rendere conto della produttività e sistematicità del linguaggio. Il punto è che a spiegare produttività e sistematicità è la ricorsività dell’analisi semantica. Una semantica è ricorsiva se il significato di un’espressione complessa è calcolato solo in funzione di espressioni sintatticamente meno complesse. Naturalmente una semantica composizionale è anche ricorsiva, ma la composizionalità non è l’unico modo per ottenere la ricorsività dell’analisi semantica. In particolare, un’analisi semantica ricorsiva è compatibile con una teoria del significato olistica. Benché infatti il significato di un’espressione complessa sia calcolato in funzione di quello di espressioni che non ne sono parti, è tuttavia possibile che tutte queste espressioni siano sintatticamente più

semplici della prima. La semantica per la logica proposizionale definita da Brandom in *Between Saying and Doing* (2008), basata sulla nozione di incompatibilità, ha esattamente queste caratteristiche: essa cioè è non-composizionale, ma completamente ricorsiva (per un'analisi della *Incompatibility Semantics* si veda in particolare Turbanti 2017). In effetti, come nota Salis, Brandom considera questa come una vera e propria “dimostrazione” della sua risposta al problema della composizionalità sollevato da Fodor e Lepore.

È opportuno notare tuttavia che la diffidenza nei confronti delle semantiche non composizionali non ha tanto a che fare con le loro proprietà formali, quanto con l'altra criticità evidenziata sopra. Queste semantiche risultano cioè implausibili a fronte della necessità di rendere conto del fatto che è possibile comprendere e comunicare contenuti concettuali. Rispetto a questo problema, Salis riconosce che l'olismo semantico radicale costituisce una conseguenza inaccettabile per una teoria del significato, ma nega che l'approccio semantico di Brandom sia necessariamente impegnato a tale conseguenza. In effetti l'argomento critico di Fodor e Lepore (2001) è il seguente: o chi propone una semantica inferenziale è in grado di tracciare (*contra* Quine) una distinzione tra le inferenze che sono costitutive del significato e quelle che non lo sono, oppure è costretto ad accettare una forma di olismo radicale; ma Brandom non è in grado di tracciare tale distinzione; quindi nel proporre la sua semantica inferenziale è costretto ad accettare l'olismo radicale. Salis sostiene invece che nel modello di Brandom sia possibile isolare le inferenze che definiscono i diversi contenuti concettuali (o almeno alcune di loro) e che sia possibile farlo tracciando la distinzione tra le inferenze che supportano controfattuali e quelle che non lo fanno.

Brandom in effetti afferma che, affinché di un parlante si possa dire che comprende un certo contenuto concettuale, è necessario che sia in grado di trattare quelle che considera buone, tra le inferenze materiali che coinvolgono tale contenuto, come aventi un certo «*range* di robustezza controfattuale» (Brandom 2008, 104-105). Così, consideriamo per esempio l'inferenza da “la leonessa è affamata” a “le prede visibili e vicine alla leonessa rischiano di essere mangiate”: perché si possa dire che un parlante comprende il contenuto di “la leonessa è affamata”, è necessario che sappia fare distinzione tra circostanze ipotetiche in cui l'inferenza è ancora buona – e.g. la scena si svolge di martedì, un piccolo albero a dieci chilometri di distanza proietta la sua ombra su uno scarafaggio, ecc. – e circostanze ipotetiche in cui l'inferenza cessa di essere buona – e.g. la leonessa è stata

colpita con un dardo tranquillante, la temperatura precipita istantaneamente di 300°, ecc. (*ibid.*).

Salis allora attribuisce anche a Brandom un certo favore per l'idea che le inferenze costitutive del significato siano quelle controfattualmente robuste (pp. 156-157). Effettivamente, per Brandom, questa è proprio la risposta data da Sellars (1953a) alla sfida posta nei *Due Dogmi dell'Empirismo* (Quine 1951): gli enunciati analitici sarebbero quelli che supportano inferenze controfattuali. Secondo Salis Brandom prenderebbe le distanze da Sellars solo nel ritenere che le inferenze controfattualmente robuste non sono solo quelle che sottoscrivono leggi di natura (pp. 160-163): così facendo infatti si finirebbe per appiattare la necessità concettuale su quella fisica. Quest'ultima ragione è senz'altro giusta, ma Brandom nota anche che «in realtà *ogni* enunciato, che sia contingente o meno, supporta alcune inferenze controfattuali» (Brandom 2008, 105). Ad esempio l'enunciato contingente “tutte le monete nella mia tasca sono di rame” supporta il controfattuale “se prendessi una moneta a caso dalla mia tasca sarebbe di rame” (*ibid.*). Non sembra quindi che secondo Brandom sia possibile isolare inferenze semanticamente privilegiate per questa via.

Ad ogni modo, anche se ammettiamo che isolando le inferenze che supportano controfattuali come il tipo di inferenze costitutive del significato un inferenzialista possa dare una prima risposta, per così dire, *qualitativa* alla sfida dell'olismo, egli comunque non ne risolverebbe ancora tutte le problematicità. Consideriamo per esempio un bambino che asserisca “la barchetta galleggia”. Tra le inferenze che determinano il significato della sua asserzione ci sarà, poniamo, quella da “la barchetta è nell'acqua” a “la barchetta galleggia”. Ammettiamo che il bambino sia in grado di distinguere tra alcune circostanze in cui l'inferenza è ancora buona ed altre in cui non lo è. Ma naturalmente la competenza del bambino su tali circostanze è limitata (se non altro perché non padroneggia le leggi della meccanica dei fluidi). Si pone allora la domanda: è corretto trattare la sua asserzione come un'applicazione del contenuto concettuale di “la barchetta galleggia”? Per risolvere questo tipo di perplessità, allora, si tratta di dare anche una risposta *quantitativa* al problema dell'olismo: quante delle inferenze costitutive di un certo contenuto è necessario trattare come buone affinché si si possa dire di comprenderlo?

Salis giustamente sostiene che una risposta “tutto o niente” a questa domanda sia decisamente poco ragionevole. Quello che propone è piuttosto un approccio gradualista, in base al quale la comprensione di un contenuto concettuale possa essere trattata come un processo personale e

interpersonale di sviluppo di competenze inferenziali. In questo modo l'attribuzione di impegni discorsivi può risultare sostanzialmente corretta a parlanti diversi con diverse competenze e ad uno stesso parlante in momenti diversi dello sviluppo delle sue competenze. L'aspetto più interessante di questa proposta consiste nel fatto che essa dovrebbe permettere di distinguere tra il livello semantico della determinazione del contenuto inferenziale e il livello epistemico della comprensione di tale contenuto. Perché ciò sia possibile, l'instabilità epistemica del contenuto dovuta all'attribuzione di impegni discorsivi gradualmente non deve tradursi in una gradualità nell'attribuzione di impegni discorsivi, che determinerebbe una corrispondente instabilità semantica. Scrive Salis: «in realtà i problemi di stabilità del contenuto riguardano solamente le inferenze che *noi prendiamo per buone*, e non quelle che *di fatto sono buone*» (p. 171). Questa distinzione tuttavia chiama di nuovo direttamente in causa la questione più spinosa per l'inferenzialismo normativo di Brandom, ossia l'oggettività delle norme concettuali.

5. L'oggettività dei contenuti concettuali

Salis spiega che nel modello teorico di *Making it Explicit* l'oggettività dei contenuti concettuali è legata alla possibilità di «differenziare, in modo appropriato e con successo, l'aver ragione dal semplice credere di avere ragione» (p. 194). Nel Capitolo 7 del suo volume questa questione viene impostata come un problema epistemico: «adeguare continuamente gli impegni, espressi dai nostri asseriti, e le nostre credenze alla realtà» (p. 195). Questo è il modo in cui il problema viene generalmente posto nell'analisi di *Making it Explicit* e invariabilmente giudicato come non risolto da Brandom in maniera adeguata (Rosen 1997, 2001; Habermas 2000; Hattiangadi 2003; Shapiro 2004; Loeffler 2005; Laurier 2005; Grönert 2005). In effetti Brandom *non* risolve questo problema epistemico in *Making it Explicit*. Ma è innanzi tutto discutibile sostenere che Brandom in *Making it Explicit* abbia come obiettivo tale problema epistemico (Brandom 1994, 497).

Per chiarire questo punto cominciamo col dire che, a differenza di molti altri autori che si sono occupati della questione, Salis correttamente sottolinea il fatto che in *Making it Explicit* Brandom propone di risolvere il problema della distinzione tra dimensione oggettiva e dimensione intersoggettiva delle norme concettuali direttamente sul piano della struttura della pratica discorsiva dello scorekeeping. Secondo Brandom, infatti, ogni parlante tiene il punteggio degli status normativi propri e di tutti gli altri

parlanti. Non solo. Ogni parlante ha anche la possibilità di distinguere nella pratica tra gli status normativi effettivamente posseduti dai parlanti e le loro attitudini normative, cioè tra ciò che è oggettivamente corretto e ciò che è semplicemente trattato come corretto (*ibid.*, 597): «l'oggettività – ricorda Salis citando Brandom – appare come una caratteristica della struttura dell'intersoggettività discorsiva» (*ibid.*, 600).

Il punto, ovviamente, è che, siccome le norme concettuali sono comunemente stabilite dalle attitudini normative dei parlanti, questa soluzione strutturale può risolvere il problema semantico di spiegare come i criteri di correttezza dei contenuti concettuali possano essere oggettivi, ma non risolve il corrispondente problema epistemico di spiegare perché tali criteri garantiscono che la correttezza dei nostri contenuti concettuali risponda a come stanno le cose nel mondo. D'altra parte, si noti, neppure la semantica rappresentazionale di per sé si occupa di questo secondo problema. Nel modello standard è piuttosto una teoria corrispondentista del significato a risolvere la questione del realismo nella maniera diretta e immediata più volte criticata da Brandom. Ma proprio perché tale soluzione non è accettabile nella cornice di *Making it Explicit*, i critici si sono interrogati sulla connessione tra le norme stabilite dalle attitudini normative dei parlanti nella pratica dello scorekeeping e la realtà: da dove vengono le norme? Come abbiamo già detto però, questa non è una domanda che trova risposta in *Making it Explicit*: l'orizzonte sul quale si sviluppano la pragmatica normativa e la semantica inferenzialista di Brandom *presuppone* l'esistenza di pratiche discorsive tra parlanti che sanno giocare al gioco di dare e ricevere ragioni e che hanno le risorse espressive per farlo esplicitamente (*ibid.*, 639-650).

Riconoscendo come tale la soluzione strutturale proposta da Brandom per il problema dell'oggettività dei contenuti concettuali, Salis non cerca né sostiene l'esigenza di trovare ulteriori metalivelli per la giustificazione della correttezza delle norme che li definiscono. In linea con l'approccio di *Making it Explicit*, nelle ultime sezioni del Capitolo 7 si interroga piuttosto sulle risorse espressive che sono davvero necessarie ad una pratica discorsiva per «garantire l'oggettività della valutazione degli impegni soggettivi» (p. 198). Salis si chiede cioè se il modello di Brandom non vada integrato con l'analisi di ulteriori proprietà strutturali della pratica dello scorekeeping e di vocabolari in grado di renderle esplicite. In questo senso la proposta di Salis sembra affine con la prospettiva di ricerca aperta da Lance e Kukla (2009; 2010) sulla pragmatica dello spazio delle ragioni. Tra queste risorse, in particolare, Salis considera la necessità di un'analisi del

ruolo degli “esperti” nella comunità di parlanti, sia rispetto alla determinazione dell’effettiva portata controfattuale delle inferenze materiali che definiscono i contenuti concettuali, sia rispetto ai processi di aggiornamento doxastico dovuti al carattere nonmonotonico di tali inferenze.

Ora, la proposta di rivalutare il ruolo degli esperti nel gioco di dare e ricevere ragioni potrebbe sembrare un tentativo di inserire surrettiziamente nella struttura stessa delle pratiche discorsive, indicata da Brandom come l’orizzonte presupposto dal modello di *Making it Explicit*, proprio quella prospettiva di valutazione privilegiata che dovrebbe rendere conto della corrispondenza tra contenuti concettuali e realtà. Salis ha cura di chiarire che non è così e che la disparità tra le prospettive normative di diversi partecipanti alle pratiche discorsive dovrebbe essere intesa piuttosto come un elemento funzionale alla dinamica dei processi di modifica dei contenuti concettuali (p. 205). D’altra parte, però, avendo posto all’inizio il problema dell’oggettività dei contenuti concettuali in termini epistemici, questa proposta corre il rischio di ripresentare la stessa ambiguità che i critici di Brandom, sensibili all’intuizione realista della teoria corrispondentista del significato, hanno identificato nelle ultime pagine di *Making it Explicit*: o la proposta non risolve il problema, e allora è irrilevante, o lo risolve introducendo un metalivello di valutazione normativa, ma allora non fa che riproporre il regresso wittgensteiniano.

6. Alcune questioni interpretative

Dovendo segnalare anche alcuni limiti di questo lavoro, a mio parere si possono fare due osservazioni. In primo luogo, Salis sceglie di offrire quella che si potrebbe definire un’interpretazione epistemica dello status normativo dei parlanti che prendono parte ad una pratica discorsiva. In base a questa interpretazione un impegno doxastico sarebbe semplicemente una credenza e le relazioni inferenziali che tracciano le relazioni normative tra impegni sarebbero da intendersi come giustificazioni epistemiche. Salis ammette che la nozione di credenza non corrisponde a quella di impegno doxastico, ma ritiene comunque utile leggere l’una nei termini dell’altra (p. 66, nota). In effetti questo facilita la costruzione di ponti tra il modello di Brandom ed altri temi o dibattiti con i quali il lettore può essere più familiare. Una lettura epistemica però genera anche alcuni problemi interpretativi. Vale la pena segnalarne qui almeno due. Il primo riguarda l’analisi pragmatica dell’asserzione. Identificando impegni doxastici e credenze si potrebbe

infatti essere portati a ritenere che il motivo per cui un'asserzione comporta l'assunzione di un impegno doxastico sia perché un'asserzione costituisce l'espressione di un contenuto di credenza. Scrive ad esempio Salis: «[i]l rapporto che sussiste tra il contenuto di un'intenzione o di una credenza e il contenuto di un'asserzione è un rapporto espressivo: si rende esplicito mediante asserzione il proprio stato intenzionale quale esso sia, ciò che s'intende, quali asserti si è disposti a sottoscrivere e difendere, ciò che si crede o si conosce» (p. 62). Ma questo suggerisce erroneamente che i contenuti possano essere considerati semanticamente indipendenti dal gioco del dare e ricevere ragioni e che l'asserirli serva, per così dire, a dar loro una veste normativa necessaria alla loro giustificazione epistemica. Questo, naturalmente, è contrario all'impostazione pragmatista di Brandom. Il secondo problema riguarda la già menzionata impostazione epistemica data al problema dell'oggettività dei contenuti concettuali. Se infatti si ritiene che gli impegni siano credenze, si è portati a trattare la rete inferenziale nella quale tali impegni sono inseriti come una struttura che garantisce la loro giustificazione epistemica, piuttosto che la determinazione semantica del loro contenuto. Per questo, come abbiamo visto, si rischia di non riuscire ad identificare la soluzione strutturale proposta da Brandom come una vera e propria risposta al problema dell'oggettività e si ricerca piuttosto un metalivello di giustificazione indipendente dalle attitudini normative dei parlanti.

Il secondo limite che mi sembra corretto evidenziare nel lavoro di Salis è il fatto che nella presentazione e nell'analisi del modello inferenzialista di Brandom vengono trascurate alcune delle sue opere più recenti: quelle sul pragmatismo americano (Brandom 2011) e quelle (non ancora pubblicate ma già ampiamente note e discusse nel mondo accademico) dedicate all'idealismo tedesco (Brandom 2014). Come Salis stesso riconosce, è difficile sottovalutare l'influenza che queste tradizioni hanno avuto sul pensiero di Brandom. Quindi, benché Salis faccia una scelta sulla carta corretta – quella di utilizzare le opere di Brandom direttamente dedicate alla filosofia del linguaggio per la presentazione della sua filosofia del linguaggio –, essa tuttavia lo porta a trascurare il fatto che alcune risposte agli interrogativi giustamente sollevati nel suo volume si trovano forse proprio in queste altre opere. In particolare si può argomentare che, come Habermas (2000) aveva già correttamente messo in luce, la strategia effettivamente perseguita da Brandom per rendere conto del realismo nella cornice del suo inferenzialismo normativo passa attraverso una forma particolare di realismo concettuale supportata da una rivalutazione

dell'idealismo oggettivo.

7. Conclusione

Con questo volume Salis si fa carico di documentare la filosofia del linguaggio di Brandom, un percorso tracciato in un'area relativamente poco frequentata dalla recente ricerca filosofica in Italia. La relazione presentata da Salis è accurata nel descrivere i punti di riferimento essenziali di questo percorso: la definizione inferenzialista del contenuto concettuale, la struttura del gioco del dare e ricevere ragioni che caratterizza le pratiche discorsive e che fonda una nozione pragmatica di contenuto concettuale, il recupero delle intuizioni rappresentazioniste all'interno della cornice offerta dall'inferenzialismo normativo. Inoltre Salis offre importanti spunti per l'analisi critica della proposta di Brandom, mettendola a confronto con le obiezioni di Fodor su olismo e composizionalità, e discutendo il problema dell'oggettività dei contenuti concettuali che emerge da tale proposta.

Nel complesso il libro di Salis è un'efficace introduzione alla filosofia del linguaggio di Robert Brandom e rappresenta un'ottima guida iniziale per chiunque desideri cominciare ad orientarsi nella sua produzione filosofica, che per ampiezza e complessità tematica tende spesso a scoraggiare il lettore occasionale. In questo senso si tratta di uno strumento particolarmente utile sia per la ricerca che per la didattica.

Bibliografia

- Båve A., 2009, «Why is a Truth Predicate like a Pronoun?», *Philosophical Studies*, 145 (2), pp. 297-310.
- Block N., 1987, «Functional Role and Truth Conditions», *Proceedings of the Aristotelian Society*, 61, pp. 157-181.
- Block N., 1998, «Conceptual Role Semantics», in Craig E. (ed.), *Routledge Encyclopedia of Philosophy*, London, Routledge, pp. 242-256.
- Boghossian P., 1993, «Does an Inferential Role Semantics Rest Upon a Mistake?», *Mind and Language*, 8 (1), pp. 27-40.
- Boghossian P. 1994. «Inferential-Role Semantics and the Analytic/Synthetic Distinction.» *Philosophical Studies* 73 (2-3), pp. 109-122.
- Brandom R., 1994, *Making it Explicit. Reasoning, Representing and Discursive Commitment*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

- Brandom R., 2000, *Articulating Reasons. An Introduction to Inferentialism*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Brandom R., 2008, *Between Saying and Doing. Towards an Analytic Pragmatism*, Oxford, Oxford University Press.
- Brandom R., 2011, *Perspectives on Pragmatism*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Brandom R., 2014, *A Spirit of Trust: A Semantic Reading of Hegel's Phenomenology*. On-Line
http://www.pitt.edu/brandom/spirit_of_trust_2014.html.
- Chomsky N., 1980, *Rules and Representations*, Oxford, Blackwell.
- Dummett M., 1973, *Frege: Philosophy of Language*, New York (NY), Harper & Row.
- Dummett M., 1991, *The Logical Basis of Metaphysics*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Fodor J., 1975, *The Language of Thought*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Fodor J., 1981, *RePresentations: Philosophical Essays on the Foundations of Cognitive Science*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Fodor J., 1987, *Psychosemantics*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Fodor J., 1994, *The Elm and the Expert: Mentalese and Its Semantics*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Fodor J., 1998, *Concepts: Where Cognitive Science Went Wrong*, New York, Oxford University Press.
- Fodor J., 2000, *The Mind Doesn't Work That Way: The Scope and Limits of Computational Psychology*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Fodor J., 2008, *LOT 2: The Language of Thought Revisited*, Oxford, Oxford University Press.
- Fodor J. e Lepore E., 1991, «Why Meaning (Probably) isn't Conceptual Role», *Mind & Language*, 6 (4), pp. 328-343.
- Fodor J. e Lepore E., 1992, *Holism: A Shopper's Guide*. Oxford, Blackwell.
- Fodor J. e Lepore E., 2001, «Brandom's Burdens: Compositionality and Inferentialism», *Philosophy and Phenomenological Research*, 63 (2), pp. 465-481.
- Fodor J. e Lepore E., 2007, «Brandom Beleaguered», *Philosophy and Phenomenological Research*, 74 (3), pp. 677-691.
- Giovagnoli R., 2004, *Razionalità Espressiva. Scorekeeping: inferenzialismo, pratiche sociali e autonomia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.

- Grönert P., 2005, «Brandom's Solution to the Objectivity Problem.», *Pragmatics & Cognition*, 13 (1), pp. 161-175.
- Grover D., Camp J and Belnap N., 1975, «A Prosentential Theory of Truth», *Philosophical Studies*, 27, pp. 73-125.
- Grover D., 1992, *A Prosentential Theory of Truth*, Princeton (NJ), Princeton University Press.
- Habermas J., 2000, «From Kant to Hegel: On Robert Brandom's Pragmatic Philosophy of Language.», *European Journal of Philosophy*, 8 (3), pp. 322-355.
- Hattiangadi A., 2003, «Making It Implicit: Brandom on Rule Following.», *Philosophy and Phenomenological Research*, 66 (2), pp. 419-31.
- Kukla R. e Lance M., 2009. 'Yo!' and 'Lo!': *The Pragmatic Topography of the Space of Reasons*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Kukla R. e Lance M., 2010, «Perception, Language, and the First Person.», in B. Weiss e J. Wanderer (eds.), *Reading Brandom: On Making it Explicit*, London, Routledge, pp. 115-128.
- Laurier D., 2005, «Pragmatics, Pittsburgh style.», in P. Stekeler-Weithofer (ed.), *The Pragmatics of Making it Explicit*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins Publishing, pp. 127-146.
- Loeffler R., 2005, «Normative Phenomenalism: On Robert Brandom's Practice-Based Explanation of Meaning.», *European Journal of Philosophy*, 13 (1), pp. 32-69.
- McCullagh M., 2003, «Do inferential roles compose?», *Dialectica*, 57, pp. 431-438.
- Peacocke C., 1992, *A Study of Concepts. Representation and Mind*, Cambridge (MA), The MIT Press.
- Peregrin J., 2008, «Brandom's Incompatibility Semantics», *Philosophical Topics*, 36 (2), pp. 99-121.
- Peregrin J., 2014, *Inferentialism: Why Rules Matter*, London, Palgrave Macmillan.
- Prien B., Schweikard D.P. (eds.), 2008, *Robert Brandom. Analytic Pragmatist.*, Frankfurt, Ontos-Verlag.
- Quine W.V., 1951, «Two Dogmas of Empiricism», ristampato in W.V. Quine, 1953, *From a Logical Point of View*, Cambridge (MA), Harvard University Press, pp. 20-46.
- Sellars W., 1953, «Inference and Meaning», *Mind*, 62 (247), pp. 313-338.
- Sellars W., 1953a, «Is There a Synthetic A Priori?», *Philosophical Studies*, 20, pp. 121-38.

- Sellars W., 1956, «Empiricism and the Philosophy of Mind» in H. Feigl and M. Scriven (eds.), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science, Volume I: The Foundations of Science and the Concepts of Psychology and Psychoanalysis*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 253-329.
- Stekeler-Weithofer P. (ed.), 2008, *The Pragmatics of Making it Explicit*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins Publishing.
- Turbanti G., 2017, *Robert Brandom's Normative Inferentialism*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins Publishing.
- Wanderer J., 2008, *Robert Brandom*, Stocksfield, Acumen.
- Weiss B., Wanderer J. (eds.), 2010, *Reading Brandom: On Making It Explicit*, London, Routledge.

AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
